Leonardo Colombi

Liberazione e purificazione

Idea iniziale : 07 marzo 2004
Ultima versione : 04 gennaio 2012

Introduzione

Dopo aver proposto quest'opera su vari siti, in relazione ai commenti e alle critiche ricevute e ai miei propositi di crescere e migliorarmi sempre più, ho deciso di provare ad ampliare il tutto e renderla una specie di mini – mini - romanzo.
Per cui, eccomi a riproporre Liberazione e Purificazione in una nuova versione

Indice

Indice 1
Prologo 2
Capitolo 1 3
Capitolo 2 5
Capitolo 3 7
Capitolo 4 9
Capitolo 5 12
Capitolo 6 14
Capitolo Finale 16
Note e riferimenti 18

Prologo

Il respiro affannoso e interrotto dai singhiozzi.
La paura pervade ogni fibra del suo essere mentre, in ginocchio, sconvolto, prega e piange.
Le lacrime scendono dagli occhi di Adam e cadono sulla pietra fredda, le mani giunte implorano aiuto.
Tremano.
Le parole escono interrotte, inframmezzate al pianto disperato.
Chiede perdono, salvezza.
Chiedono di vedere un altro giorno, anche uno soltanto.
Chiedono il risveglio da un incubo non sognato. Il monaco prega e si dispera in preda al terrore supplicando un miracolo ma sull'altare crocifisso tace.
E' scalzo e sulla sua tonaca lacerazioni e tracce di sangue. I suoi sandali giacciono abbandonati nella foresta, Adam li ha persi cercando di sfuggirgli. E poi il rifugio nella chiesa: silenziosa e fredda, umile, abbandonata in mezzo ai boschi.
Sull'altare la luce tremolante di poche candele illumina il volto del giovane monaco rigato dalle lacrime.

Avanzando a grandi balzi, la belva si avvicina famelica alla chiesetta.
I muscoli possenti e la pelle di cuoio non risentono minimamente della stanchezza a causa dell'inseguimento e del recente scontro.
Avanza eccitato verso quel piccolo tempietto; una tenebra nera simile a fiamme lo avvolge.
Senza arrestare la corsa, con una spallata abbatte la porta e mentre quest'ultima rumorosamente crolla a terra assieme ai cardini di metallo e a brandelli del muro di pietra il mostro irrompe, ruggendo.
Il giovane monaco implora pietà, indietreggiando mentre una risata malefica riecheggia subito tra le mura di pietra. Dall'alto dei suoi tre metri il demone sogghigna con voce malvagia e tagliente!
Lentamente, avanza possente e terribile verso la sua ultima vittima: ondeggia la coda nell'aria gustandosi il terrore di quel misero mortale che, strisciando, cerca riparo all'ombra di un muto crocifisso.
Poi la tenebra si sprigiona con più vigore e come nebbia docile ed ubbidiente invade completamente quel luogo sacro.
Solo la disperazione e un'infernale risata a testimoniare l'atrocità che da lì a poco sarebbe stata compiuta.

Liberazione e purificazione

Capitolo 1

I nove, scelti tra i migliori monaci dell'abbazia, erano partiti dal monastero di Saint Inarùs situato ai piedi del monte Gymanath, nel sud del Paese.
Perfetta la loro conoscenza e la loro preparazione fisica, impeccabile il loro addestramento nelle tecniche di combattimento e nell'impiego delle arti magiche.
Erano partiti in gran segreto. Il padre abate era stato molto chiaro in merito alla questione: il silenzio e la più assoluta discrezione dovevano circondare l'intera faccenda.
Si erano messi in cammino con lo stretto necessario per affrontare il viaggio e in pochi giorni, merito anche dell'impiego dei poteri magici delle pietre che avevano con sé, utilizzati per tonificare i muscoli e a rendere più veloci i loro movimenti, erano giunti in quel villaggio del nord, situato tra le montagne dell'Alpinador.
Nessuno avrebbe dovuto notare la loro presenza durante il loro spostamento e per questo avevano preferito muoversi tra le campagne e le foreste della regione evitando il più possibile ogni contatto con gli abitanti dei paesi situati in quella regione.
Non era insolito che un gruppo di monaci uscisse dall'abbazia e si dirigesse verso qualche villaggio a recare conforto, cure e aiuti a chiunque ne abbisognasse. Talvolta, in virtù della loro ben nota abilità nell'impiego della magia e nella pratica della arti marziali, erano stati mobilitati anche per dare man forte alle forze dell'ordine al fine di risolvere problemi di natura bellica e garantire la giustizia e l'equilibrio tra le genti.
In questo caso tuttavia il padre abate riteneva più che opportuno fare in modo che la loro presenza rimanesse celata e che i nove non fornissero spiegazioni a nessuno degli abitanti della zona in cui erano chiamati ad intervenire. Voleva essere certo infatti che non giungessero informazioni ai loro nemici situati nell'Alpinador. Il sospetto che questi ultimi avessero spie e informatori al di fuori di quella regione non era confermato da prova alcuna ma in ogni caso era meglio non correre rischi e cautelarsi da ogni possibile pericolo.
Tanto più che, nel caso uno scontro fosse stato inevitabile, i monaci avrebbero avuto dalla loro il vantaggio di un maggior effetto sorpresa. Anche se l'eventualità che si giungesse a questo non era poi così improbabile, il compito dei monaci era principalmente la verifica in merito ad una delicata questione sulla quale, da qualche settimana oramai, non giungevano notizie dal villaggio di Melorak.
Da quando, parecchi anni prima, era stato confinata in quella remota regione del nord, il padre abate dell'abbazia di Saint Inarùs aveva preteso continui aggiornamenti sulla prigionia della bestia e alla condizione dei sigilli che la intrappolavano. Se questi fossero stati infranti, il demone sarebbe tornato libero di compiere atroci malvagità e il fatto di non aver ricevuto alcun aggiornamento nelle ultime settimane, di certo, non era un buon segno.
Forse, semplicemente, era accaduto qualcosa ai monaci guardiani. Magari, a causa di qualche sfortunato incidente, un furto probabilmente, i fratelli Ignacius e Mallak erano stati privati delle pietre magiche con le quali era possibile la comunicazione a distanza. Oppure quest'ultime erano andate perdute a causa di qualche recente calamità di cui ancora non era giunta notizia più a sud e che, di conseguenza, aveva tenuti impegnati i monaci posti a vigilare sullo stato dei sigilli. Sempre che anche loro non fossero stati coinvolti o addirittura feriti nello svolgersi degli eventi. Qualunque ne fosse la causa, sembrava comunque che essi fossero impossibilitati nel stabilire contatto telepatico con l'abbazia e riferire notizie in merito alla prigionia del demone Bagrahk.
L'abate si domandava come mai allora non fossero giunti messaggeri recanti notizie dal villaggio di Melorak e, a causa di ciò, temeva il peggio, ovvero l'operato degli infedeli Hamuliani che vivevano oltre i confini dell'Alpinador e che da alcuni anni stavano cercando di infiltrarsi e di portare il loro credo in quella remota regione montana.
Ad aggiungersi alla preoccupazione per la sorte dei suoi confratelli, il pensiero che qualcosa di terribile fosse accaduto e che quindi la bestia fosse nuovamente libera non dava pace alla mente del padre abate Guren.
L'ipotesi che Bagrahk avesse trovato il modo per scardinare la sua prigione magica dall'interno, era semplicemente assurda: per quanto fosse dannatamente potente, contro la divina magia del sigillo non avrebbe potuto nulla.
Altrettanto impossibile che l'incantesimo si fosse già sciolto: l'effetto non sarebbe durato in eterno ma stando alle stime effettuate in base alle vibrazioni magiche delle ametiste impiegate per arginare il potere malefico del demone, avrebbe resistito ancora per alcuni anni. Per allora i monaci inarusiani avrebbero preparato nuovamente l'incantesimo ricorrendo al potere delle ametiste sulle quali erano già al lavoro, attivi

per scalfirne la superficie e riversare in esse quanto più mana possibile per uguagliare la potenza magica che il santo padre Alexander aveva impiegato quando, decenni prima, era riuscito ad imprigionare la bestia, sacrificando la propria vita.
Nel frattempo, con cadenza periodica, nuovo potere veniva infuso ai sigilli tramite specifici rituali nei quali venivano impiegate le pietre dell'Anima. Un flusso di energia non comparabile a quello che solamente le sacre e rare ametiste avrebbero potuto fornire ma che almeno permetteva il mantenimento della magia contenitiva.
L'ipotesi che i sigilli si fossero sciolti era, a parere dell'abate, tranquillamente escludibile. Dopotutto gli ultimi rapporti forniti in merito al loro stato non facevano pensare ad un indebolimento particolarmente significativo. L'abate Guren, un uomo alto, deciso, con il viso solcato dalla rughe, era invece molto più incline a ritenere che, qualcuno dei nemici della fede potesse aver trovato il modo per sciogliere l'incantesimo. In quest'ultimo caso non si poteva assolutamente sottovalutare l'accaduto: chiunque avesse liberato la bestia, doveva possedere una notevole esperienza e una padronanza delle arti magiche senza dubbio fuori dal comune.
Inoltre, per quale motivo qualcuno avrebbe potuto o voluto affrancarla dalla prigionia? Liberare un simile abominio, una belva feroce e incontrollabile a chi poteva giovare? Si stava avvicinando il giorno della rinascita del demone Uhgdul come annunciato dalle antiche profezie? Il nuovo avvento del male era ormai prossimo?
L'abate non avrebbe saputo dirlo. La sua fede nel Verbo era profonda e autentica tuttavia le profezie in merito al nuovo avvento del Male Puro erano vaghe e confuse: proprio per evitare di correre qualsiasi rischio, riteneva saggio verificare lo stato dei sigilli, infondendo in essi ulteriore forza magica se necessario.
Aveva personalmente scelto i fratelli da inviare a Melorak, uomini addestrati e preparati, abili nell'uso della magia. Tuttavia il suo animo era turbato: nemmeno le litanie della sera e la meditazione delle scritture di fronte al grande dipinto che ritraeva il santo padre Alexander vittorioso sulla bestia riuscirono ad alleviare il peso che Guren sentiva gravare sul proprio cuore.

Capitolo 2

I nove monaci arrivarono alla prigione della bestia in una tiepida mattinata di primavera. Nonostante gli svariati giorni di marcia forzata, il gruppo non appariva esausto né particolarmente affaticato dal viaggio, probabilmente anche per via del riposo che si erano concessi a circa mezza giornata dalla meta, una sosta necessaria per recuperare energie e riposare in vista di possibili pericoli cui avrebbero dovuto far fronte. La notte, seduti attorno al fuoco, avevano condiviso un pasto frugale e intonato il salmo del Crepuscolo. Non conoscevano a cosa avrebbero dovuto far fronte l'indomani, se alle piaghe di un epidemia o ad uno scontro magico, tuttavia come era stato loro insegnato si prepararono all'avvenire con la preghiera, ritrovando nel canto sommesso e nelle parole del salmo la forza e la serenità per accettare qualunque prova Umnus, l'onnipotente, avesse in serbo per loro.
Il giorno successivo, quando finalmente entrarono nel territorio di Melorak, la temperatura era mite, il cielo chiaro senza la minima presenza di nuvole; non appena giunsero in prossimità della foresta di Loren, anziché dirigersi verso nord in direzione del villaggio i monaci deviarono verso est percorrendo con circospezione i sentieri di montagna che tagliavano tra i boschi di conifere.
Ricorrendo al potere delle pietre del Sole i monaci potevano chiaramente percepire l'assenza delle emanazioni magiche dei sigilli, evidente segnale che i loro timori si erano infine tramutati in realtà.
Tuttavia la tranquillità del luogo così pericolosamente vicino alla magica prigione del demone non era stata minimamente turbata: non vi erano segni di devastazione, né bruciature o animali morti a testimoniare l'avvenuta fuga della bestia.
Sempre che fosse effettivamente in libertà non avendo ancora avuto conferma dei loro sospetti.
Ma quando furono nelle vicinanze della prigione in cui era stato segregato Bagrahk, un tempietto di forma cilindrica interamente ricoperto di rune e simboli magici situato al centro di uno spiazzo circolare nel centro della foresta, lo trovarono praticamente distrutto. Le pietre magiche, le sacre ametiste, disposte lungo una circonferenza attorno al piccolo edificio in pietra erano state ridotte in frammenti o apparivano spente: non emettevano alcun bagliore, quasi fossero state consumate e private del proprio potere. Semplici gemme quindi, inutilizzabili come catalizzatori. A nulla servivano quindi le ametiste che i nove avevano con loro, non così tante per coprire l'intera circonferenza ma utili, secondo le previsioni del padre abate, per integrare quelle già impiegate per sigillare Bagrahk o che stavano perdendo le proprie capacità contenitive.
Analizzandole tramite le pietre del sole, dotate della capacità di percepire le emanazioni magiche, Vejia notò che ancora era possibile avvertire nell'aria la presenza della forza utilizzata per scardinare il sigillo: un grande potere era stato mosso contro la magia divina che il Santo Padre Alexander avevo utilizzato per imprigionare il demone immortale quasi trent'anni prima. Poco distante, sul terreno, rinvennero solchi e bruciature: uno strano simbolo era stato prima disegnato e successivamente cancellato secondo un misterioso rituale che i monaci, per quanto eruditi nello studio dell'arcano, non erano in grado di riconoscere.
Un simbolo, forse, relativo a incantesimi proibiti.
Attorno alla prigione del demone, nessuna traccia di esseri viventi: solo una nera marcescenza stava divorando il terreno, corrodendo e consumando la terra stessa e ogni vegetale che su di essa cresceva.
La prima parte del compito dei monaci era quindi terminata: i sigilli erano stati infranti, non vi erano dubbi.
Dall'esterno per di più.
Lo dimostrava chiaramente lo strano simbolo sul terreno.
Il demone era infatti una creatura costituita di essenza magica e di male puro: non aveva bisogno di simili espedienti per usare incantesimi. Forse un negromante o un evocatore, o più d'uno, aveva stoltamente liberato la creatura infernale prigioniera dei sigilli nel folle tentativo di piegarla al proprio volere e ottenerne i servigi.
Oppure quest'ultima era riuscita a plagiare la coscienza di uno dei monaci guardiani, obbligandolo ad un misterioso rituale per infiacchire la propria prigione. Questo avrebbe certamente spiegato il senso di quello strano marchio sul terreno, qualora fosse realmente collegato con la liberazione del mostro.
Comunque stessero le cose, i monaci presero atto dell'evasione di Bagrahk: il demone era nuovamente in libertà.
Utilizzando la pietra del sole cercarono di captare le emanazioni della sua aura, per poterlo rintracciare ma nelle vicinanze non vi erano segni della sua presenza. Probabilmente aveva utilizzato incantesimi di teletrasporto per andarsene da quel luogo senza lasciare testimonianze del suo passaggio.
A ben pensarci, convennero i monaci, questo era un prezioso indizio: chiunque fosse il suo misterioso liberatore, doveva esercitare un notevole potere sulla belva.

“La natura del demone è quella del distruttore. Bagrahk vive unicamente per distruggere e nutrirsi di anime e terrore”, spiegò Veija, un giovane dagli acuti occhi azzurri che l’abate Guren aveva posto a capo della spedizione.
Quindi continuò a parlare ai propri fratelli in modo da ricordare a tutti contro cosa avrebbero dovuto agire.
“Una volta libero, dopo decenni di prigionia, certamente avrebbe dato sfogo a tutta la sua rabbia, distruggendo e devastando ogni cosa e ogni essere vivente incontrato.”
“Compreso il suo stesso liberatore”, intuì il giovane Adam. Era il figlio cadetto di un nobile casato. Non nutriva una fede particolarmente profonda in Umnus tuttavia il suo destino era stato segnato dall’ordine della propria nascita e a causa di ciò era entrato nell’abbazia di Saint Inarùs, un’esperienza questa che era riuscito a cambiarlo e a sorprenderlo al di là di ogni sua giovanile aspettativa.
“Proprio così”, confermò Veija, “dopotutto, non è certo nella’indole del demone essere riconoscente con il prossimo. Lo animano solamente l’istinto e la fame di morte: si nutre di terrore e di sangue, tenetelo bene a mente fratelli!”.
Un avvertimento superfluo, forse, ma che tuttavia era bene non scordare.
“Nient’altro ha valore per lui e per tutti quelli della sua specie: solo morte, sangue e devastazione!”.
Invece, fatto ben strano che i nove constatarono esaminando con più attenzione i dintorni, il demone non aveva ceduto ai suoi violenti istinti: non vi erano tracce di lotta o di combattimento.
Probabilmente, il suo misterioso liberatore l’aveva obbligato a sottomettersi e a piegarsi al suo volere. Ed il demone era stato costretto ad obbedire senza ribellarsi.
Con crescente preoccupazione i monaci presero atto anche di questo elemento e compresero che la loro ricerca doveva essere portata avanti con molta prudenza. Già di per sé, la bestia costituiva un nemico astuto e formidabile: sarebbe stato davvero molto difficile riuscire a sconfiggerlo e a costringerlo nuovamente in prigionia. Compito che sarebbe divenuto ancora più ostico se l’avessero trovato assieme al suo misterioso benefattore.
La successiva ispezione della zona limitrofa mediante la pietra del sole non fruttò altre utili indicazioni: la creatura non era vicina e non si captavano emanazioni magiche nei paraggi. Avrebbe potuto essere ovunque. Oppure, aveva semplicemente trovato il modo di mascherare la propria presenza, un’ipotesi questa che appariva di gran lunga la più inquietante perché li esponeva di fatto ai suoi probabili attacchi.

Capitolo 3

Per quella notte, una volta intervenuti con degli incantesimi in grado di contrastare l'avanzare della nera marcescenza che avevano notato sul terreno, i monaci decisero di accamparsi nei pressi del tempietto ormai distrutto. Ne avrebbero approfittato per recuperare energie e ricevere istruzioni da parte dell'abate di Saint Inarùs.
Montarono quindi la guardia ed esplorarono la zona circostante servendosi della pietra dell'anima, l'ematite, tramite la quale era possibile divenire puro spirito e muoversi senza sottostare ai vincoli della materia.
Per la seconda volta, la ricerca non diede esito alcuno, nonostante fosse stata esaminata una zona ben più ampia rispetto al precedente tentativo.
Vejia, servendosi della propria pietra, si occupò di riferire ogni cosa all'abate Guren stabilendo una sorta di comunicazione a distanza.
La situazione appariva complicata: il demone era nuovamente libero e, soprattutto, non era solo. Inoltre, poteva essere ovunque giacché non vi erano tracce della sua presenza e i monaci non sapevano con esattezza quanti giorni di vantaggio avesse rispetto ai loro spostamenti.
Il padre abate rimase turbato dalle notizie riferitegli e per un poco se ne stette in silenzio a soppesare la drammatica situazione: non voleva far correre ai propri confratelli dei rischi inutili, ma tuttavia la ricerca del demone doveva essere portata avanti con la massima priorità.
Ordinò quindi di tentare di rintracciare il demone, senza tuttavia provare ad ingaggiare battaglia contro di esso.
Al contempo i nove avrebbero dovuto indagare e capire chi o cosa potesse essere l'entità che l'aveva prima liberato e poi assoggettato al proprio volere.
In ogni caso non era richiesto loro di combattere contro il nemico: uno scontro individuale era semplicemente improponibile e dei monaci morti, di certo, non sarebbero serviti a molto.
Se proprio fossero stati costretti a combattere, se impossibilitati a fuggire, avrebbero dovuto ricorrere alla Comunione dello Spirito, una tecnica magica di altissimo livello tramandata da tempi immemori, quando gli scontri con le creature demoniache e le armate infernali del demone Uhgdul erano assai frequenti. L'unica speranza di vittoria per gli umani, essendo del tutto impossibile uno scontro individuale contro simili mostri di malvagità e potenza magica, era rappresentata dall'unione delle loro anime al fine di ottenere un considerevole potenziamento spirituale. Ricorrendo alle pietre del potere, forti dell'addestramento ricevuto all'abbazia, i monaci avrebbero potuto fondere il loro spirito e dare vita ad un'entità di magia e luce in grado di competere contro la creatura infernale che stavano cercando.
L'indomani, promise loro il padre abate, altri trenta monaci sarebbero partiti dall'abbazia per affiancarli nella caccia al demone.

La notte trascorse tranquilla.
Ognuno dei monaci si preparò spiritualmente al compito che l'attendeva: erano tutti abili combattenti ed esperti nell'uso della magia, perfettamente addestrati in anni di severo allenamento tra le imponenti mura dell'abbazia di Saint Inarùs ma nessuno di loro aveva mai fronteggiato un vero demone. Di fronte a loro si prospettava l'ignoto, una grande prova di fede e di forza contro uno dei servitori dell'oscurità.
Al mattino si diressero verso il villaggio di Melorak, intenzionati a ricercare tracce del demone mescolandosi tra gli abitanti del paese in qualità di semplici monaci venuti dal sud per evangelizzare e recare aiuto tra la remote regioni montane dell'Alpinador. Lungo la strada, a metà circa del tragitto, si imbatterono in un capanno di pietra e legno. Era per lo più bruciato e crollato, probabilmente a causa di un attacco del demone che non si era certo lasciato perdere l'occasione di procurare danni all'abitazione dei monaci guardiani, Ignacius e Mallak. I corpi dei due però non erano tra le macerie: forse erano riusciti a fuggire. I nove decisero quindi di non indugiare oltre e di proseguire.
Servendosi nuovamente dell'ematite, la pietra dell'anima, decisero di esplorare il villaggio e i dintorni alla ricerca della Bestia e dei propri confratelli.
Del demone nessuna traccia ma ciò che videro durante la loro visite immateriali li lasciò alquanto turbati: quel macabro spettacolo spiegava il desolante silenzio e l'assenza di persone per le vie del paese.
Decisero allora di entrare nel villaggio dividendosi in tre gruppi: avrebbero prestato soccorso a eventuali feriti e sarebbero rimasti in costante contatto telepatico tramite l'ematite, questo per un eventuale avvistamento del demone e per poter ricorrere alla Comunione dello Spirito.
Entrarono così nel villaggio di Melorak.

Lui, non visto, schermato alla sonda magica dei monaci grazie al potere che possedeva, li stava già osservando.
Un malvagio sorriso gli crebbe sul volto deforme pregustando la possibilità di vendicarsi di quegli odiosi monaci che, qualche decennio prima, erano riusciti ad imprigionato all'interno del limbo dimensionale.

Capitolo 4

Nelle case e negli edifici comuni del villaggio, tutto ciò che i monaci riuscirono a trovare furono cadaveri orribilmente mutilati, corpi straziati e dilaniati.
Sangue.
Sembrava che Bagrahk si fosse divertito e avesse giocato con le proprie vittime prima di annientarle in un sadico gioco di terrore e morte.
Nemmeno le case erano state risparmiate: ovunque devastazioni e bruciature di un fuoco che non era terreno.
Un particolare che apparve rilevante agli occhi dei monaci fu il fatto che non vi erano cadaveri sulle strade. I corpi dei paesani, seppur a pezzi, mutilati e devastati, erano tutti contenuti all'interno delle modeste abitazioni o di edifici comuni quali il magazzino e la locanda.
Al massimo qualche traccia di sangue sulle vie e i sentieri che univano tra loro le costruzioni rivelava quale disastrosa carneficina fosse stata perpetrata in quello sperduto paesino di montagna.
Perlustrando il villaggio, nessuno degli abitanti venne trovato vivo: i corpi erano ormai rigidi e il sonno della morte sembrava essere calato su tutti loro già da qualche giorno ormai.
Sembrava che nessuno fosse riuscito a mettersi in salvo, quindi. O forse nessuno aveva tentato di fuggire all'esterno, atterriti e terrorizzati dalla furia inumana della creatura infernale.
Impossibile.
Ad una simile devastazione si accompagnano urla strazianti e un primordiale terrore. Inevitabile la fuga o qualche disperato tentativo di lotta.
Allora perché i corpi dei paesani giacevano all'interno degli edifici e non sparpagliati qua e là?
Per quale oscuro motivo il demone avrebbe dovuto risultare così ordinato nel compiere una simile carneficina? Perché lasciare le strade sgombere da cadaveri?
I monaci non trovarono risposta a questo dilemma. Forse tutto era stato architettato per un qualche macabro rituale di magia nera. La tensione iniziò a montare e l'apprensione che quello scenario ignoto produceva nel loro cuore era un'emozione che non avevano considerato di provare così intensamente. Già erano bastati l'orrore alla vista dei corpi straziati e l'odore del sangue e della morte a turbare l'animo dei monaci.
"Forse è proprio a questo ciò a cui mira", si ritrovò a pensare Vejia, "confonderci, disorientarci, terrorizzarci. O forse la spiegazione è da ricercarsi altrove, nei piani del misterioso alleato del demone, colui, o coloro addirittura, che hanno trovato il modo di liberarlo".

Nel primo pomeriggio si ritrovarono di fronte alla chiesa situata nel centro del villaggio: al suo interno un lago di sangue e ovunque il fetore del male. Sull'altare giacevano riversi i corpi nudi e devastati dagli artigli del demone dei fratelli Ignacius e Mallak. Le numerose e profonde ferite lasciavano intuire solo in parte la furia di cui erano stati vittima: ma era soprattutto l'espressione di muto terrore che era rimasta scolpita sui loro volti a risultare raccapricciante. Più in basso, ai piedi dell'altare, Bagrahk aveva invece deposto i cadaveri di alcuni bambini posizionandoli in modo da farli sembrare in eterna preghiera, devoti ad un dio che sembrava averli abbandonati alla mercè del male che egli aveva portato nel villaggio.
Nessuno dei paesani che in esso aveva cercato rifugio era stato risparmiato. La vista di un simile orrore ebbe l'effetto di sconvolgere ancor di più il cuore degli uomini che alla fine, preoccupati e sconvolti, finirono con il discutere sul da farsi.
Erano addestrati, ma non di certo preparati a ciò a cui stavano assistendo.
Alcuni di loro desideravano andarsene, prendere le distanze dal villaggio in attesa che i fratelli inviati dal padre Guren giungessero in loro supporto.
Altri invece, nauseati dalla carneficina perpetrata, desideravano concedere degna sepoltura ai corpi martoriati dei paesani affinché il loro spirito trovasse pace e potesse incamminarsi verso i campi celesti. Adam invece espresse i propri dubbi e i sospetti che nutriva in merito al senso dell'ordine riscontrato in quella scellerata follia: nonostante tutto, perché non vi erano corpi per la strada o all'esterno degli edifici? E perchè della belva non vi erano tracce né emanazioni magiche?
"Sembra quasi che non sia presente…", constatò infine, "forse la Bestia se n'è già andata da tempo da questo villaggio per portare altrove la sua folle brutalità".
Si sbagliava.

La creatura infernale comparve all'improvviso.
Si materializzò in mezzo a loro, come se per tutto il tempo fosse stata una silente compagna dei monaci venuti dal sud.

Era alta circa tre metri, con la pelle ricoperta di squame simile a quella di un drago ma dal colore nero leggermente sfumato verso il dorato sulla schiena e sugli arti. Aveva muscoli d'acciaio, possenti ed infaticabili. Aculei spuntavano dalle spalle e ricoprivano le lunghe braccia mentre la coda ondeggiava voluttuosamente nell'aria. La testa orribile, ornata di corna lunghe e appuntite presentava una bocca enorme e occhi rossi, infuocati e malvagi.
Nello stesso istante in cui fece la sua comparsa due monaci, Ihta e Thurolf, caddero a terra. Morti.
Ihta, basso e tarchiato, era stato decapitato mentre Thurolf era stato trapassato da parte a parte da un pugno particolarmente devastante e poderoso.
Rapido come era apparso, il demone aveva colpito per poi rimanere in silenzio a compiacersi della propria abilità, assaporando la morte e la vendetta che aveva appena cominciato a dispensare a quei patetici omuncoli che decenni prima avevano osato imprigionarlo.
Nel frattempo, superato lo shock per l'apparizione e la repentina dipartita dei propri fratelli, i monaci superstiti si schierarono per difendersi e attaccarlo.
Fu Vejia a parlare per primo e, nel tentativo di cominciare la recita di una benedizione, gridò: "Invoco il nome e la luce di Umnus!"
Contemporaneamente, Himing, accecato dal terrore e dal furore, richiamando il potere della pietra denominata "zampa di tigre" mutò le proprie braccia in pericolose zampe feline, pronto a ferire e a lacerare; quindi si scagliò sconsideratamente contro il mostro.
Ma Bagrahk, così com'era giunto, misteriosamente scomparve.
I monaci si guardarono attorno in preda al panico e alla rabbia, cercando ci capire da dove provenisse ma, di lui, rimase solo l'eco di un'agghiacciante risata che si diffondeva nell'aria. Sommessa e gutturale si propagò come un sinistro sussurro di morte.
Non ebbero il tempo sufficiente per organizzare una difesa, o per ricorrere alla Comunione dello Spirito che il demone riapparve nuovamente. In quell'esatto istante la sorte di un altro di loro era ormai segnata: sollevando l'uomo sopra la testa, lacerandone le carni, il demone lo spezzò in due metà che caddero pesantemente al suolo in un lago di sangue e urla e dolore.
All'unisono Vejia ed altri due monaci ricorsero al potere della grafite per riversare delle scariche di energia azzurra contro il mostro ancora ricoperto di sangue umano.
L'energia del fulmine colpì Bagrahk il quale sembrò accusare il colpo, indietreggiando di qualche passo sotto la crescente pressione dell'incantesimo. Alle spalle dei monaci, Adam e altri due fratelli, approfittando del tempo concesso loro dall'attacco dei propri compagni, iniziarono la recita dell'incantesimo per la Comunione dello Spirito. Intonarono i primi versi necessari all'invocazione della benedizione di Umnus e le loro mani cominciarono ad illuminarsi di luce chiara, indizio che a breve lo spirito sarebbe stato pronto per fuoriuscire dai loro corpi per fondersi in un'unica entità.
"Ti ricacceremo nelle vuote tenebre che ti hanno generato, mostro!", urlò Vejia professando la propria determinazione, aumentando la pressione delle folgori che stava riversando contro il demone. L'uomo era il più esperto del gruppo, abile nell'utilizzo della magia, un riferimento per i propri fratelli i quali gli portavano il dovuto rispetto considerandolo una sorta di guida. Un legame questo che nel corso degli anni di studio, preghiera e allenamento nell'abbazia si era sviluppato in modo naturale, probabilmente per via del carattere risoluto che egli possedeva. Le parole pronunciate da Vejia, accompagnate ai fulmini scatenati verso il demone rincuorarono i suoi compagni che, all'unisono, diedero fondo alle proprie energie magiche cercando di colpire il nemico.
Alla vista di quanto stava accadendo, eccitato, il demone puntò le zampe a terra e, ruggendo, parlò loro.
"Patetici mortali. Il vostro potere non è nulla senza le vostre pietre. Siete cenere, tenetelo sempre a mente. Lo dite sempre ai vostri fedeli, in fondo. Siete cenere…e cenere ritornerete!"
Quindi, concentrandosi, scatenò il proprio potere contro i monaci: una feroce fiammata inghiottì le folgori e, proseguendo verso il gruppo di umani, lì incenerì sul posto, una devastante dimostrazione di forza magica a cui nessun mortale poteva far fronte.
Sconvolti dall'accaduto, i restanti tre monaci persero la concentrazione e furono costretti a spostarsi rapidamente per non finire coinvolti dall'incantesimo nemico.
Sollevandosi con destrezza, rimasero attoniti nell'osservare quel che rimaneva dei propri compagni. La visione dei corpi carbonizzati, la perdita della loro guida e soprattutto la consapevolezza del potere del mostro amplificarono le loro paure e a causa di ciò fuggirono.
Osservandoli, Bagrahk rise compiaciuto.
"E' tutto qui? E' tutto qui il potere di voi monaci? Non siete niente. Niente! Uh uh uh! Chissà cosa direbbe Alexander. La vostra magia non è che brezza leggera, la vostra fede, oh, posso percepirlo chiaramente, è vana, debole. Come voi!"

E subito li incalzò, lanciandosi alla carica per prendere le loro vite. Dimentichi dell'incantesimo alla cui preparazione erano intenti fino a un attimo prima, i tre superstiti si mossero in preda ad un panico primigenio e primitivo: totalmente sopraffatti dalla forza del demone compresero che non vi era speranza alcuna.
Fuggirono.
Ridendo eccitata, già pregustando il sapore della caccia, quasi fosse solamente un gioco, la Bestia concesse loro qualche istante di vantaggio. Poi si lanciò al loro inseguimento.

Capitolo 5

Il primo dei monaci in fuga venne raggiunto dopo pochi metri: i suoi confratelli non si fermarono né ebbero il tempo di intervenire in alcun modo per aiutarlo.
Le sue urla riecheggiarono per pochi interminabili secondi, testimonianza sonora dell'immensa sofferenza patita mentre veniva ridotto a brandelli, dilaniato dai possenti artigli della creatura infernale.
Subito dopo essa ripartì all'inseguimento delle sue prede sempre più disperate e sopraffatte dal terrore: uno di quegli stupidi mortali aveva perso i sandali e si dirigeva ormai verso la foresta; l'altro invece cercava riparo, come un topo, tra le abitazioni del villaggio.
Fermandosi, ergendosi in tutta la sua altezza, il demone si mise a fiutare l'aria.
Il giovane monaco si era rintanato nell'oscurità di una delle case, rifugiandosi tra i cadaveri orribilmente mutilati dei paesani. Restava in silenzio, immobile, quasi senza respirare, ignorando il puzzo di morte che aleggiava in quelle stanze.
Urdy, questo il nome del monaco dai corti capelli corvini, aveva paura e temeva di morire, tragicamente consapevole del destino a cui poteva andare incontro non riusciva a togliersi dalla mente le grida di dolore e l'atrocità di cui i suoi confratelli erano stati vittima.
A cosa sono valsi tutti quegli anni di addestramento nell'abbazia?
Come può essere contrastato un simile abominio?
Come possono degli uomini anche solo pensare di opporsi ad una simile furia?
La scritture parlavano di fare appello alla fede, di rimanere saldi nello spirito, di affrontarlo con la verità e un cuore puro.
Parole giuste, sagge ma che di fronte alla prova dei fatti perdevano di ogni significato.
Come si può rimanere saldi nello spirito, forti nella fede? Come è possibile pregare in un simile frangente?
Erano immagini di sangue e viscere che fuoriuscivano sul terreno, di ossa spezzate e bocche eternamente bloccate in un prolungato grido di agonia quelle che il monaco aveva ancora negli occhi. Il terrore si era ormai impadronito di Urdy al punto di ottenebrargli la mente impedendogli di rammentare gli insegnamenti che le antiche scritture e le parole del santo padre Alexander riportavano in merito alla Bestia e a come contrastarla.
Di conseguenza, come per i suoi fratelli morti prima di lui, anche la sua sorte venne segnata: d'un tratto percepì chiaramente la silenziosa presenza della morte su di lui.
"Vigliacco…"
"Debole…"
Queste le parole che sentì sussurrare, quasi che attorno a lui i cadaveri ancora riuscissero a parlare.
"Dov'è la tua fede, monaco? Dov'è?"
"Aiutaci…aiutaci…"
Urdy credette di impazzire; la paura montò in lui e i battiti del proprio cuore crebbero incontrollati.
"Non è possibile, non è possibile…", prese a dirsi mentre realizzava quanto stava accadendo in quel luogo di morte. Sembrava che i cadaveri dei paesani si muovessero ancora, lo osservassero, si agitassero lentamente nel disperato tentativo di raggiungerlo. Con gli occhi sbarrati e il respiro affannoso Urdy li guardava terrorizzato bofonchiando stralci di suppliche e preghiere.
Poi, stanco di giocare con le percezioni della sua preda, attingendo al proprio potere magico Bagrahk decise di distruggere l'anima di quel monaco attaccandone direttamente lo spirito.
Inutile il tentativo di resistere.
Lo spirito vitale dell'uomo venne dapprima estratto dal corpo e poi distrutto dall'oscurità, divorato dalla nera forza del demone. Il suo corpo tremò durante tutto questo processo, attimi eterni in cui Urdy cercava di resistere, di aggrapparsi al presente per non finire nell'oblio. Vanamente. Qualche istante dopo, ormai ridotto ad un involucro vuoto, il suo cadavere cadde al suolo pesantemente.
Bagrahk spinse quell'anima dentro di sé, fino al centro della propria essenza, assaporandone il sapore, le emozioni e i ricordi che la rendevano così unica e succulenta. Quel sapore era per lui impagabile: ogni umano aveva un gusto diverso, chi più dolce chi più aspro, un frutto proibito unico di cui lui non poteva fare a meno di cibarsi. Terminato il processo di assimilazione, il mostro rise soddisfatto, poi si lanciò nuovamente all'inseguimento, a caccia di quell'ultimo stolto umano che aveva scelto la foresta come luogo in cui passare alla vita eterna.
"Ancora uno…"

Adam correva a perdifiato, scalzo tra gli alberi della foresta di conifere: i sandali li aveva perduti nell'impeto di quella sua fuga disperata.
Negli occhi l'orribile spettacolo della disumana potenza della Bestia.
Le lacrime e il terrore primordiale, l'orrore e la paura della morte che lo stesso demone amplificava per mezzo del proprio potere infernale alterando le percezioni dei mortali con cui decideva di giocare. Il conseguente risultato era il turbamento dell'animo del monaco, sconvolto a causa di tutto ciò che aveva visto e percepito.
"Non c'è scampo.
Non c'è scampo!
Non c'è scampo!!!"
Con il respiro affannoso e interrotto dai singhiozzi, Adam pensava soltanto a fuggire, a scappare da quell'incubo, ad allontanarsi dal villaggio di Melorak e dal demone.
Aveva studiato, aveva pregato, si era preparato…*ma non è servito a niente, non è abbastanza!*
La paura, il timore primordiale che quell'essere incuteva l'avevano sconvolto fin nel midollo. Il cuore in subbuglio, la mente ottenebrata, pensava solo a mettersi in salvo.
Ma dietro di lui la Bestia lo stava già seguendo, un animale immondo e terribile, infaticabile e tremendo lanciato sulle sue tracce.
Senza riflettere, senza nemmeno accorgersene, il monaco si diresse verso la piccola chiesa che si ergeva nel cuore della foresta: un antico luogo sacro, fondato dai primi confratelli che con grande sforzo avevano portato la fede in quelle remote regioni dell'Alpinador. Senza pensarci due volte entrò nell'edificio in pietra, incurante del fatto che al suo interno sarebbe stato in trappola.
L'edificio in cui si trovava era un luogo austero e semplice, umile, spoglio senza nulla di quelle superflue decorazioni che potevano vantare le chiese e le cattedrali situate nelle grandi e opulente città, più a sud. Lentamente i suoi piedi scalzi lo condussero all'altare. Qui, sconvolto e terrorizzato, cadde in ginocchio, davanti a quel tavolo decorato su cui brillavano alcuni lumini; poi iniziò a pregare, tremando e balbettando.
Recitò salmi e parole sante sentendo un'opprimente consapevolezza crescergli dentro.
Per cosa siamo stati addestrati?
A cosa è servita la mia conoscenza della magia e l'esperienza acquisita nelle arti marziali?
Come può essere vinta una simile creatura infernale?
Perché un tale abominio cammina e vive nel mondo libero di operare il male e ogni sorta di atrocità?
Quale dio può permettere tutto ciò?
In preda al terrore il monaco pregava e ancora prega per la propria salvezza.

Capitolo 6

Con furia la porta viene abbattuta. Ruggendo, l'oscurità entra nella piccola chiesa di pietra costruita nella tranquilla foresta di Loren.
La tenebra cammina col mostro, seguendolo docile come una serva devota. Tra le mura di pietra riecheggia una diabolica risata, accompagna il demone che avanza verso il giovane monaco inginocchiato di fronte all'altare.
La coda ondeggia nervosamente frustando l'aria. Si avvicina lentamente, assaporando l'odore della paura che proviene dall'umano. Il passo pesante, una zampa artigliata dopo l'altra calpesta quel luogo santo e infinte, allungando un braccio possente e muscoloso, afferra quel monaco che, assieme ai propri confratelli, era stato mandato a verificare che i sigilli ancora lo stessero imprigionando.
Stolti ...
Accostando il volto deforme, la Bestia fissa quel fragile mortale con i suoi occhi rossi: un fuoco infernale e antico sembra bruciare in essi, il fuoco degli Inferi e del Male puro.
Forse per via di ciò che scorge in essi, promesse di oblio e terrore sempiterni, stringendo la grafite nella destra in un ultimo disperato tentativo di offesa, Adam attinge al potere delle folgori e colpisce con una scarica di luce e fulmini il muso orribile del suo boia.
Il demone accusa il colpo con un ringhio soffocato, prova fastidio, rabbia e con un rapido movimento morde l'uomo con le sue terribili fauci. Il corpo decapitato del monaco giace ora ai piedi dell'altare, il suo sangue sparso ovunque insozza quel luogo santo. La piccola sacca di pelle che Adam teneva al fianco e che conteneva le pietre magiche riversa al suolo il suo contenuto.
Dopodichè, incapace di resistere alla tentazione, la bestia inizia a giocare con il suo ultimo cadavere, dilaniandolo e spargendone ovunque brandelli e interiora, dissacrando il piccolo tempio della foresta di Loren.
Solo il rumore di carni lacerate e ossa spezzate si odono nella piccola chiesetta dei boschi, solo questo e la diabolica risata del demone.

Ora che anche l'ultimo dei monaci era caduto, Bagrahk avrebbe atteso qualche giorno rimanendo appostato nel villaggio. Esattamente come gli era stato ordinato.
Forse altri monaci sarebbero stati mandati ad affrontarlo: anche con loro si sarebbe divertito immensamente, combattendoli e infine annientandoli.
Tre giorni, questo il tempo che ancora avrebbe trascorso nel villaggio. Poi si sarebbe diretto a sud, nuovamente libero di portare terrore e distruzione nel mondo, avrebbe dato libero sfogo alla violenza e agli istinti che lo animavano.
Ma prima ...
Prima avrebbe dovuto tener fede al patto di colui che l'aveva liberato dai sigilli.
Non immaginava che in un uomo potesse celarsi un simile potere. Al solo pensiero la rabbia cominciava a crescere in lui e cupi pensieri di vendetta si affacciavano nella mente della Bestia.
Dopotutto contro quei maledetti sigilli magici non aveva potuto nulla, cercando di abbatterli dall'interno con uno sforzo paziente e costante. Era riuscito ad indebolirli, a corroderli: avrebbero ceduto, prima o poi. E se non fosse stato per quei dannati monaci che di tanto in tanto infondevano in essi nuovo potere magico, forse sarebbe riuscito a evadere solamente in virtù delle proprie forze.
Quell'uomo, invece, era stato in grado di liberarlo, annientando l'incantesimo che lo teneva prigioniero.
Un miracolo di cui ancora non riusciva a capacitarsi. Al suo cospetto aveva intuito che i poteri cui era in grado di attingere andavano ben oltre: per questo aveva scelto di obbedirgli.
Per il momento, ovvio.
Dopotutto, quel mortale gli aveva nuovamente concesso la libertà, a patto di rimanere nel villaggio fino all'arrivo dei monaci inarusiani.
Una strana richiesta, assurda quasi. Bagrahk si sarebbe aspettato tutt'altro: nel corso dei secoli molte volte era stato evocato da potenti negromanti e puntualmente quei patetici umani avevano finito per chiedergli futili doni. Al più di uccidere qualche scomodo nemico, di vendicare qualche offesa, di renderli immortali. Quell'uomo invece si era dimostrato diverso, e di molto, rispetto a tutti gli altri. Il potere fluiva in lui in modo inconcepibile, un fatto insolito che aveva assai sorpreso lo stesso Bagrahk. Al primo impatto aveva sospettato di trovarsi di fronte a uno spirito celeste ma l'odore che aveva percepito, odore di carne, di mortale caducità gli avevano fatto comprendere la verità.

Riconosciuto il suo valore, il demone gli aveva docilmente obbedito: avrebbe soddisfatto quel suo desiderio.
"Per ora…", aveva pensato, "per ora terrò fede al patto ma una volta ricongiuntomi ai miei fratelli ti darò la caccia. E poi ti ucciderò, dilanierò quel tuo fragile corpo e lo darò in pasto alle fiamme dell'oltretomba! Mi ciberò del tuo cuore e sarà per te sofferenza eterna: il tuo potere, la tua anima, saranno mie!"
Quel misterioso individuo era potente, ma era pur sempre un uomo e nessun mortale poteva sperare di averla vinta con un demone infernale quale egli era.
Pensando a tutte queste cose, tramando malvagiamente ai danni del suo liberatore, il demone si avviò quindi per uscire da quel luogo ormai sconsacrato.
Ed è allora che accade qualcosa di inaspettato: una forza invisibile gli impedisce di andarsene, come se un muro di magia formasse una barriera laddove prima vi era il portone di legno dell'ingresso.
Incredulo, cerca di infrangerla con un pugno e poi ricorrendo ai propri poteri. Scariche di folgori nere, vampate di fiamme viola, getti di acido corrosivo: tutto è invano, la barriera assorbe i suoi attacchi senza cedere minimamente.
Confuso da quanto sta accadendo, il mostro decide allora di distruggere le mura dell'edificio, aprendosi un'altra via, abbattendo la chiesa intera.
Nonostante una potente deflagrazione magica nuovamente le sue aspettative vengono frustrate.
La pietra sembra indistruttibile, insensibile alla sua furia e al suo fuoco infernale.
"In trappola!"
Ancora una volta il demone si ritrova prigioniero di un incantesimo!
Nemmeno il teletrasporto e la distorsione dello spazio sembrano funzionare, riportandolo inesorabilmente all'interno di quel luogo maledetto e lasciandolo sempre più spossato ad ogni tentativo.
Poi Bagrahk comprende.
Il sangue di quel misero mortale ha compiuto il miracolo, divenendo un nuovo sigillo. Deve essere così, perchè il sangue del monaco, sparso ovunque, per qualche strano scherzo del fato o forse per via delle pietre magiche cadute al suolo, adesso sembra brillare di luce propria.
"Assurdo!", ruggisce Bagrahk, "Il sangue di quel patetico mortale non può essere in grado di un simile prodigio!"
Non c'è altra spiegazione, ragiona il demone. Una magia poderosa è all'opera contro di lui: utilizzando il sangue della sua ultima vittima e la forza di quel luogo mistico, egli viene reso inerme.
La Bestia allora impreca e si accanisce furiosa per fuggire dalla sua nuova prigione, cercando e pensando ad un modo per sfuggire all'incantesimo mentre la tenebra che lo avvolge pian piano svanisce e una luce soffocante si diffonde nella piccola chiesetta.
Lentamente il demone sente le proprie forze venire meno: barcolla senza forza per via di quel soffuso bagliore.
Il potere magico lo sta abbandonando, il male di cui è manifestazione inesorabilmente viene annientato.
Il demone si contorce, si scioglie, purificato da un potere divino, un volere di luce e calore assoluto.
L'immonda forza magica che lo anima inizia a evaporare fino a che non rimangono che pochi brandelli di spirito e tenebra.
Spiriti e anime di neonati e bambini, di uomini e donne vittime della sua crudeltà, finalmente libere dall'atroce condanna e dalla prigionia all'interno del corpo del demone, l'origine più intima del suo potere, si librano verso il regno della vita eterna.
Prima di abbandonare per sempre la dimensione terrena, ormai ridotto ad un ammasso informe di carne e tenebra, il demone guarda attraverso una delle piccole finestre dell'edificio. E' allora che lo vede e amaramente comprende di essere stato ingannato.
Il potere che solo pochi giorni prima l'aveva affrancato dalla prigionia dei sigilli è la stesso, è la stesso che ora lo sta cancellando dal mondo!
Ringhiando e ruggendo, maledicendolo, il demone scompare.
Di lui, non rimane nulla.
Non un corpo esanime.
Non una traccia magica.
Solo il nulla a rammentare la morte di una creatura del Vuoto.

Capitolo Finale

All'esterno, un uomo osserva silenzioso la piccola chiesa del bosco di Loren, costruita sulle rovine di un antico tempio celeste.
Dezebrùs è il suo nome angelico.
Una spada d'oro dalla lama irregolare si intravede sotto il suo mantello, i lunghi capelli d'argento ricadono sul mantello scuro impreziosito da ricami argentati. Egli osserva la furia della Bestia che, invano, tenta di distruggere i sacri sigilli che la trattengono all'interno di quel luogo santo.
La osserva contorcersi e imprecare, ruggire di rabbia tra atroci sofferenze magiche. Lentamente e inesorabilmente si spegne e si consuma. Via via scemano le illusioni che su se stesso aveva costruito. Su Dezebrùs infatti non hanno effetto gli inganni che il demone proietta e per questo riesce a scorgerlo per ciò che esso veramente è, una creatura abbietta e meschina, glabra e dalla pelle grinzosa. Il corpo minuto e magro supera di poco il metro e mezzo e sul volto brillano due occhi senza pupilla dalla sclera color nero e rubino. L'uomo continua ad osservare la creatura mentre lentamente essa viene dilaniata, corrosa e incenerita. In particolare il suo sguardo indugia sulle mosce antenne che spuntano all'altezza delle tempie del demone, tentacoli che si dimenano nell'aria a causa del dolore patito e che gli conferivano la capacità di captare le emozioni delle proprie vittime oltre alle emanazioni magiche circostanti. Un'abilità quest'ultima che Bagrahk aveva ben saputo sfruttare per creare le proprie illusioni e sfuggire ai controlli magici di coloro che nel dargli la caccia si erano serviti di artefatti incantati o delle pietre del potere. Abilità che tuttavia non si era rivelate di alcuna utilità nell'ingannare l'uomo che prima gli aveva concesso la libertà e che ora ne osserva la purificazione.
Per un ultimo istante Dezebrùs incontra e sostiene lo sguardo sofferente del demone ma nessuna espressione compare sul suo volto, né pietà né soddisfazione. Si limita ad osservare l'estinzione di Bagrahk, uno dei nemici dell'umanità contro cui, da sempre, egli combatte.
Sua la magia che, pochi giorni prima, aveva sciolto i sigilli ormai prossimi allo scioglimento. Anche senza il suo intervento, il demone si sarebbe liberato prima del tempo: i monaci sarebbero arrivati tardi.
Una volta liberato aveva piegato il demone senza difficoltà: la belva aveva ringhiato e cercato di trattare per la propria libertà, ma era stato inutile. Così come lo sarebbe stato uno scontro magico, lotta impari a cui la bestia aveva ben pensato di sottrarsi consapevole del fatto che, contro di lui, non avrebbe assolutamente potuto competere.
Entrambi ne erano perfettamente consci nonostante il loro cammino non si fosse mai incrociato nel corso dei secoli.
A riprova di ciò Dezebrùs aveva impresso un sigillo sul suolo presso la prigione magica del mostro, in modo da vincolarlo a quell'area, una mera precauzione al fine di evitare che se ne andasse per il mondo senza il suo permesso. Il sigillo, frutto di un incantesimo proibito, sarebbe stato sciolto se il demone avesse rispettato gli accordi. O almeno, questo era quanto gli aveva fatto intendere.
La liberazione della Bestia non era infatti un evento casuale ma bensì una prova, una prova per gli esseri umani.
Ma questi avevano fallito.
Sia i monaci, addestrati nella fede e nel combattimento.
Sia gli abitanti del villaggio, orrendamente trucidati dalla furia della belva.
Con disgusto aveva permesso che Bagrahk compisse indicibili atrocità a spese degli umani sperando in cuor suo che riuscissero a sconfiggere le sue illusioni, a resistere alla paura, ad annientarla con la forza della luce e della fede. Era rimasto a vigilare, in disparte, assistendo alla tragica morte di molti innocenti nonostante quanto avesse fatto nei giorni precedenti la liberazione. Aveva cercato di istruirli, di predicare loro la salvezza attraverso sogni e infondendo loro un maggior potere spirituale grazie al quale contrastare il potere immondo del demone.
Ma ugualmente gli umani avevano ceduto, avevano fallito: la loro fede si era rivelata incompleta, gracile, inadatta. E tutti erano divenuti facili prede delle sconvolgenti emozioni che il mostro era in grado di amplificare e utilizzare a proprio vantaggio. Per loro non c'era stato scampo dinnanzi al potere di Bagrahk, il potere del male nato dalla menzogna.
Gli abitanti del villaggio e ancor più i monaci inarusiani avrebbero dovuto combatterlo con armi e tattiche da cui quella creatura corrotta non avrebbe potuto difendersi.
Ricorrendo alla verità, al dialogo, all'amore e al sacrificio. Invece avevano creduto alla menzogna incarnata dal demone, alla sua falsa superiorità, alla sua forza menzognera, alla sua ipocrita potenza. Gli avevano ceduto e, ingannati, avevano cercato di combatterlo con la violenza, con la forza, con l'odio oppure

fuggendo, ciascuno senza badare alla sorte del prossimo, senza fare appello alla propria fede in Umnus o pregando per le anime intrappolate nel corpo della creatura infernale.
Inevitabilmente, erano stati sconfitti dalla potenza delle sue illusioni.
Ma ora, l'uomo si occupa di rimediare a tale fallimento collettivo: attraverso la purificazione, il demone viene annientato e cancellato per sempre dal mondo.
Infine, volgendosi altrove, Dezebrùs si avvia lungo il sentiero attraverso la foresta, verso la prossima meta indicatagli dalle sue visioni.
La luce, accompagna il suo cammino.

Note e riferimenti

Questo racconto credo sia nato dalla fusione di elementi e immagini presi "a prestito" da fonti differenti: libri, fumetti, film e videogiochi.
L'immagine dei monaci, così come sono descritti, è quella dei monaci Abellicani della Trilogia del Demone di R.A. Salvatore: uomini di fede, profondi conoscitori della teologia, ma al contempo abili combattenti sia nel corpo a corpo sia nell'uso della magia. Dalla stessa fonte ho preso anche altri elementi, come il nome e i poteri delle varie pietre magiche, per esempio.
Il demone è invece ispirato al nemico finale del videogioco Diablo, della Blizzard: un demone infernale, semplicemente devastante, forza bruta e crudeltà.
L'ambientazione dell'esecuzione di Adam, in fuga in una foresta di montagna appena appena innevata è invece presa dal finale di un film con Denzel Washington e John Goodman: mi pare fosse intitolato "Il tocco del male". Nel film, l'edificio era una sorta di baita, non una chiesetta, comunque.
A parte queste precisazioni, la vicenda che segue è la semplice rappresentazione della lotta tra il bene e il male. Un villaggio devastato da questo fantomatico demone (un virus? L'isolazionismo? Una multinazionale? Nulla di tutto questo?) in cui dei monaci cercano di riportare ordine. Ma gli eventi precipitano e il demone uccide coloro che erano venuti per fermarlo. Tutti eccetto uno che, in preda al panico, fugge e si rifugia in una chiesetta, semplice e umile, in mezzo ai boschi. E qui si conclude la vicenda.
Sinceramente non so da cosa io abbia iniziato a pensare al racconto, tuttavia mi piaceva l'idea: uno scontro impossibile tra creature non comparabili. Uno scontro dall'esito inevitabile, da un punto di vista razionale e fisico. Ma la vicenda termina diversamente, grazie a quella forza che è la fede o la divina provvidenza se volete. Certo, il mio non vuole essere un racconto sulla spiritualità ma, di fronte alle tante brutture del mondo, credo che la fede aiuti ad affrontare il presente. Io credo, e di questo non me ne vergogno, che il mondo sarebbe migliore se la gente si rendesse conto che non siamo fatti di sola materia. Va precisato però che il racconto è stato riveduto, corretto e ampliato molto rispetto alla versione iniziale: non so dire quindi se, modificandolo, soprattutto nel finale, ne abbia mutato pure il senso. Anche perché, in fondo, nel corso del tempo pure io sono cresciuto e cambiato.

L'autore

Mi chiamo Leonardo Colombi, informatico con la passione per la scrittura. Nel 2008 ho pubblicato "Condannato (non vita)" con Runde Taarn Edizioni, nel 2011 "Ipermercati – for dummies", auto-pubblicazione tramite YouCanPrint. Curo il mio sito personale, il mio blog e sono membro dello staff di Terre di Confine (www.terrediconfine.eu).